

Anteprima Esce da Feltrinelli il nuovo libro dell'ex commissario alla spending review

L'insostenibile pesantezza del debito

I conti sballati della spesa pubblica italiana. Carlo Cottarelli illustra effetti e rischi di questo «macigno»

Da non fare

È sbagliato rimuovere la presenza di questa zavorra sperando che magicamente il tempo ne curi le ferite

di **Daniele Manca**

C'è stato un tempo, non molto lontano, nel quale bisognava essere indebitati per poter avere ascolto tra le élite della finanza. Banchieri d'affari e analisti giravano il mondo contattando aziende e imprese, piccole e grandi, per consigliare loro come meglio indebitarsi. Erano gli anni d'oro di inizio millennio, quando i signori del credito, i banchieri di Wall Street erano considerati degli «dei». Con il motto «i soldi non sono un problema, si trovano», avevano costruito un mondo ideale dove tutto era possibile. A debito.

Oggi di loro ne è rimasto uno soltanto, James Dimon, capo della JPMorgan. Gli altri sono scomparsi, i più fortunati con liquidazioni da centinaia di milioni. Come Richard Fuld, numero uno della Lehman, il cui fallimento ha innescato quella crisi finanziaria del 2008 dalla quale non solo facciamo fatica uscire, ma che ha cambiato il modo di guardare all'economia. Le aziende da quel 15 settembre 2008 non furono più «sanamente indebitate». E anzi, di lì a qualche mese si sarebbe aperta un'altra crisi, ancora più pesante, quella che arrivò a mettere in discussione la stabilità dei Paesi sulla base della loro capacità di restituire i debiti contratti. Sì, perché avere debiti non era più così cool e «i soldi tornarono a essere un problema». Diventarono gli anni del *credit crunch*: trovare denaro in prestito diventò quasi impossibile. Anche se eri uno Stato sovrano, come l'Italia.

In fatto di debito pubblico il nostro Paese non è battuto da nessuno o quasi. In termini di debito rispetto al prodotto interno lordo (la ricchezza creata), siamo indietro a pochi come Giappone e Grecia. Abbiamo qualcosa come 2.170 miliardi di debito. Se lo dividiamo per i circa 60 milioni di italiani o poco più, fa circa 36 mila euro a testa. Un autentico «macigno» che pende sul nostro capo. E il *macigno* ha intitolato il suo prossimo libro Carlo Cottarelli (Feltrinelli), uno degli ultimi commissari alla *spending review* che i

vari governi hanno nominato per tentare di rivedere la spesa pubblica. Tentare sì, perché negli ultimi cinque governi ci sono stati, oltre ai vari commissari, 33 rapporti per almeno radiografarla.

A quella revisione è infatti legata in prospettiva l'erosione del freno al Paese che si chiama debito pubblico. Cottarelli, oggi tornato al suo lavoro di economista al Fondo monetario internazionale, sa di essere «fuori moda», come scrive. In Italia si preferisce dimenticare i perniciosi effetti del debito pubblico (quanto si potrebbe fare per la crescita se i 70-80 miliardi che ogni anno paghiamo di interessi sul debito potessero essere investiti in tecnologia o formazione?). Si è attuata una sorta di rimozione nei suoi confronti. Ma scorrere le pagine del *macigno* è il giusto antidoto a una dimenticanza che può costarci cara.

Non è facile vivere, investire e consumare (che sono tra i pochi motori della crescita) sapendo di avere ognuno di noi 36 mila euro di debito aggiuntivo in testa. Ma altrettanto sbagliato è rimuovere la presenza del debito sperando che magicamente il tempo ne curi le ferite. I conti dello Stato sono come quelli di qualsiasi famiglia: spendere più di quanto si guadagna costringe a indebitarsi e se il trend rimane quello si farà ulteriore debito per pagare gli interessi.

È quello che è accaduto negli anni Sessanta e proseguito negli anni Settanta. Da quegli anni in poi, tranne sul finire del secolo quando ci eravamo avvicinati, in discesa, a un rapporto tra debito e Pil al 100 per cento (oggi è al 133 per cento), l'Italia ha sprecato molte energie e lavorato per pagare gli interessi sul debito, contraendone di più anno dopo anno. Nel 2009 poi, nel mondo, si è avuto uno sbalzo nell'indebitamento pubblico globale paragonabile solo a quello delle grandi guerre. E cercare soldi in prestito è diventato ancora più difficile. Oggi, è vero i tassi sono a zero, ma quei 2.170 miliardi continuano ad aumentare. Un brutto segno: invece che intaccare incrementiamo il «macigno».

L'ex commissario alla *spending review* ci racconta tutto questo. Sembra volerci prendere per mano e con il linguaggio semplice di chi vuole farsi capire (cosa che gli economisti ogni tan-

to dimenticano) ci aiuta a fare i conti con il debito. A capire che non siamo sulla tolda del Titanic ma anche quali rischi rappresenti.

I mercati finanziari che ne detengono una parte consistente, circa un terzo, come la media dei Paesi avanzati tranne il Giappone, potrebbero stufarsi di noi come accaduto nel 2011 e rinfacciarci l'eccesso di indebitamento provocando un innalzamento dello *spread* e quindi maggiori interessi da pagare in cambio della sottoscrizione dei titoli di Stato.

Cosa potrebbero temere i mercati? Semplice: «La paura è che lo Stato non abbia adeguate risorse proprie per pagare gli interessi e rimborsare il debito», spiega Cottarelli. Perché il meccanismo, e il paragone non è poco ardito, è lo stesso dello schema Ponzi. «Se cominciano a sorgere dubbi, tutto crolla come è crollata una delle più celebri truffe della storia finanziaria, quella ideata da Charles Ponzi, nato Carlo Ponzi a Lugo di Romagna nel 1883, un mito — in negativo — della finanza americana».

Come funzionava? Ponzi ritirava soldi dai risparmiatori ai quali garantiva un interesse che derivava dai guadagni di determinate attività. In realtà di attività non ce ne erano e gli interessi a chi depositava li pagava con i soldi di nuovi depositanti. Finché c'erano nuovi depositi lo schema girava, ma quando un quotidiano, il «Boston Post» iniziò a porre domande sulle presunte attività di Ponzi, iniziò anche il ritiro del denaro versato. La valanga diventò inarrestabile. E lo schema franò.

Uno Stato è diverso. Ha delle attività, produce ricchezza. È in quel Pil e nel suo aumento che Cottarelli, ripone le speranze. Certo, tenendo un settore pubblico snello e che spenda oculatamente per poter assorbire choc, come è stata capace di fare la Germania nella recente crisi finanziaria. Ma permettendo, con la crescita, di generare sufficiente cassa per pagare gli interessi sul debito frenandone al contempo la sciagurata corsa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'autore

● Dopo aver lavorato in Banca d'Italia ed Eni, Carlo Cottarelli (1954), è dal 1988 al Fondo monetario internazionale. È stato commissario straordinario per la revisione di spesa, nominato dal governo italiano, da ottobre del 2013 a novembre 2014

● *Il macigno. Perché il debito pubblico ci schiaccia e come si fa a liberarsene* (Feltrinelli, pp. 175, € 15, sopra) sarà in libreria dal 31 marzo. Per Feltrinelli Cottarelli ha pubblicato anche *La lista della spesa* (2015)